



N

Quel triangolo chiamato scudetto ritorna sulle maglie azzurre dopo tre anni: Napoli sfoga tutta la sua gioia ma non dimentica gli antichi mali che la tormentano



«Abbiamo superato momenti molto difficili, i tifosi non ci perdonavano nulla», racconta sul filo della memoria Ferrara, terzino della nazionale e napoletano Doc. «Siamo stati fischiali anche quando vincevamo. Sentire un intero stadio compatto contro di te, fa impressione. Per orgoglio, ma forse per rabbia, abbiamo reagito giocando contro gli avversari e contro le critiche. Quando ho capito che potevamo vincere il campionato? Quando, costretti a giocare senza Careca, Maradona e Alemão riuscivamo a fare il risultato e restare in testa. Poi alla conclusione della stagione con Diego al meglio e i brasiliani recuperati, è stato tutto facile: abbiamo volato fino alla grande gioia del sorpasso sul Milan. Ripetere con monotonia che il successo nel calcio non fa testo non serve a niente. Viviamo in una realtà incasinata, ma la gente lo sa e non c'è bisogno di ricordarglielo»

P

Ecco i campioni senza folklore da bancarella...

RONALDO PERGOLINI

I senzateo, i senzalavoro, i senzacqua: Napoli, la città dei «senza», ha un altro scudetto. Assuefatto a veder sbandierare le sue miserie, il popolo napoletano agita festoso questa «ricchezza». Saranno in molti a pretendere di umiliare questa gioia e chissà, forse, qualche ostinato cultore dell'iconografia da bancarella accanto alla pizza e al mandolino metterà anche un pallone. Ciack, si gira «Napoli pallonara». Non siamo in Inghilterra dove il calcio è ancora considerato uno sport plebeo; qui uno scudetto è un blasone aristocratico ambito, anzi preteso da alcune selezionate «casate». Uno scudetto è frutto di organizzazione, di managerialità e via dicendo. Come può una città, che da secoli può organizzare solo i suoi mali, le sue miserie, arrivare per la seconda volta a tanto? Ce lo hanno detto e ripetuto in tutte le salse e, ammettiamolo, ne eravamo convinti un po' tutti. Il Napoli calcio non è certo la squadra dell'oratorio, ma di fronte al sinergico potere di «Sua Emittenza» che cosa poteva fare? Un presidente capace di tirare fuori dalle sue tante tasche miliardi

come fossero coriandoli, un allenatore che sembra un tecnico della Nasa, un esercito di giocatori «robotizzati» a loro insaputa: il Milan pareva il presente e il futuro del calcio. Ma dove poteva mai arrivare una squadra come il Napoli con un presidente dall'immagine così spenta, con un bravo ragazzo in panchina e con in campo una bizzosa soubrette come Maradona?

Il Milan era arrivato a un passo dal dimostrare che il pallone, nel calcio moderno, è soltanto un dettaglio. Strumento, oggetto apparentemente sempre più docile, quasi banale. Ma la proverbiale sfera di cuoio, metafora della vita, è capace, invece, di impensabili impennate e di improvvisi rimbalzi. Il Milan ha cercato di lobotomizzare il somone cervello che è nel pallone, il Napoli ha dovuto e voluto giocarci. Il napoletano abituato a scommettere anche sulla sua sopravvivenza non poteva specchiarsi in una squadra garantita e garante.

Tutto questo non è moderno? Tutto questo non è civilmente progredito? Forse, però è vero, o meglio verace. Maradona è irritante, venale, interessato ma, al di là del suo genio calcistico, sa anche scendere a patti con il comune, concreto buon senso. Il Van Basten compunto e costante che frana nell'isteria scopre che il mondo non è come se lo immaginava o come gli avevano insegnato ad immaginarlo. Maradona «s'allarga» e s'annoa ma sa che dipende soprattutto da lui «restringersi» e tornare a divertirsi.

Van Basten no, lui credeva di dover semplicemente seguire una traccia già stabilita in partenza. Non può capire, non può ammettere che il pallone (la vita) cambi all'improvviso direzione rispetto a quella che gli hanno fatto vedere sulla lavagna di Milanolo.

Il pallone-Napoli sfonda, anzi risfonda, le reti delle sovrastrutture di pensiero, delle illogiche equazioni. «Il successo della squadra è l'immagine speculare del successo della città, il naturale sbocco del positivo momento politico e sociale...»: quante volte abbiamo ascoltato queste sussiegose teorie. Ma il pallone è solo una metafora della vita e come tale va considerato. Lo scudetto del Napoli è questo, soltanto questo. Ma non è poco se è riuscito a rimettere in gioco il gioco del calcio. Il pallone è salvo, libero e ribelle. La sfera, simbolo per eccellenza dell'omogeneità, manda all'aria i tentativi di omogeneizzazione al cubo.

C'è, però, da rimettere in gioco un'intera città che affarismo, clientele, malavita comune ed eccellente vogliono far retrocedere sempre più. Certo, ma uno scudetto al massimo può servire a dare il fischio d'inizio a questa difficilissima partita. Una partita che va giocata in uno stadio senza «spettatori» e per vincerla dobbiamo scendere in campo tutti.

Ciro, l'uomo che vinse due volte «Con una città addosso»

Ci sono facce più napoletane di altre. Ochi più furbi. «E poi io mi chiamo anche Ciro, non so se mi spiego». Appunto: Ciro Ferrara, l'unico napoletano vero, del Napoli campione d'Italia. L'unico a poter spiegare: in una città che vive di umori, di sensazioni, dove un odore, un profumo è già qualcosa di concreto, vincere uno scudetto fa uno strano effetto. «Ti senti la città addosso».

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

■ NAPOLI. Ferrara, lei è l'unico napoletano ad aver vinto due scudetti in questa città.

Sì, lo so, ci penso e quando ci penso mi viene da ridere. La contentezza è una strana cosa. Io me la sono sentita quando, in questi giorni, camminando per le strade di Napoli, incrociavo lo sguardo dei napoletani: avevano tutti sguardi contenti, soddisfatti. Sui loro volti non c'era esaltazione, isterismo. No, c'era la contentezza semplice che si può avere davanti a una cosa semplice, bella e buona. Nella vittoria del primo scudetto forse ci fu più follia, ma era appunto il primo dopo tanti anni ed erano anche stati anni di magre soddisfazioni, la squadra non era quasi mai stata una grande squadra. Stavolta, ecco, ho ca-

pito che la gente riusciva ad essere contenta in modo diverso: più sereno, più rilassato. Ho avuto l'impressione che i napoletani, questo scudetto se lo stessero quasi sorseggiando.

In cinque anni, questa squadra ha vinto molto eppure, in cinque anni, siete stati anche molto critici.

È vero, e questa è una cosa complicata da spiegare. Voglio dire che questo Napoli ha vinto molto, moltissimo. Due scudetti, una coppa Uefa, una coppa Italia e quando non è arrivato primo è arrivato secondo, terzo. Una squadra vera, competitiva sempre ai massimi livelli. Ma nonostante questo, nonostante i risultati e certe vittorie, abbiamo comunque dovuto incassare momenti abbastanza difficili: la gente ci ha

criticato, a volte, con troppa severità. Adesso trovare risposte non è facile. Gli umori della gente, quello che pensa quando è in tribuna è sempre un mistero, perché poi in conto è giocare un conto è guardare. Però, ecco, quest'anno ci hanno fischiato anche quando vincevamo. Hanno detto: siamo diventati esigenti. Può darsi, ma io restò dell'idea che fischiare è un fatto importante, perché quando senti fischiare un pubblico intero, compatto, allora puoi anche avere qualche brutto contraccollo. Noi, fortunatamente, il contraccollo lo abbiamo avuto in avanti e allora forse ora si può dire che quei fischi sono anche stati importanti. Parlare con il senno del poi è sempre abbastanza complicato, però è un fatto che dopo le critiche pesanti e sonore del nostro pubblico, il Napoli si è come svegliato. Sarà stato orgoglio, ma magari era più semplicemente rabbia, non so. Di certo ritenevo quei fischi inutili, assurdi, e ammetto che per qualche partita abbiamo giocato contro gli avversari ma anche contro quei fischi.

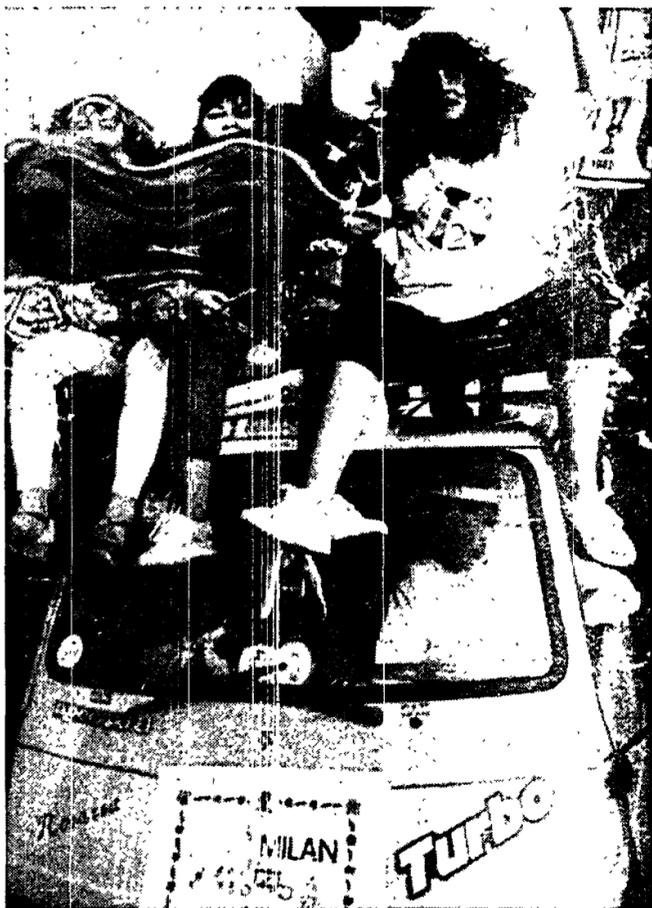
di essere ancora forte, ancora competitivo?

Non c'è stata una partita, direi piuttosto che c'è stato un periodo: quando il Napoli era tutto italiano. Quando per un motivo o per un altro siamo stati costretti a giocare senza i tre sudamericani. Ecco, quando ci siamo accorti, dico noi giocatori, che anche senza tre compagni importanti e in fondo determinanti come Maradona, Careca e Alemão, riuscivamo a vincere e a stare in testa, beh, ci siamo accorti che questo Napoli poteva essere ancora un Napoli da scudetto. La conclusione della stagione credo che sia stata la logica conclusione di tutto: con Diego e i due brasiliani al meglio, questo Napoli ha davvero volato.

Molti dicono: il calcio è l'unica cosa che funziona a Napoli.

Lo so, lo dicono in molti e tra i molti c'è anche il signor Berlusconi. Se capisco bene i toni di certe dichiarazioni, di certi ragionamenti, dentro mi sembra sempre di trovarci un bel po' di cinismo. Sono discorsi crudeli, e raschiare sotto la gioia di questo scudetto per trovare subito la triste realtà napoletana

In questo campionato, c'è stato un momento, una partita, in cui il Napoli ha capito



Il portiere alza la mano nel segno del secondo scudetto. In alto una bimba travestita da ultrà. Nello scontro Ciro Ferrara. Nella foto grande un'Ape trasporta un carico di tifosi

senza dire: Napoli è una città allo sbando, penso sempre al Napoli di qualche anno fa. Anch'esso, appunto, una società allo sbando. Ferlaino e i suoi dirigenti sono però stati capaci di organizzare, di programmare. La squadra è stata costruita un po' alla volta, pezzo per pezzo, sono stati fatti investimenti mirati, è stato chiamato Maradona, un investimento immenso. Si è puntato sui giovani. Un'altra cosa che dovrebbe fare proprio la città: puntare sui giovani. Puntare sulla loro vitalità, sulla loro voglia di fare, sulla loro purezza.

La città è impazzita abbastanza. Traffico bloccato, i fuochi d'artificio, le strade e le piazze tinte di uno strano colore, tra l'azzurro e il celeste. Cosa così succedono solo a Napoli.

Per giorni ho cercato di spiegare ai miei compagni cosa sarebbe successo a Napoli se davvero fossimo riusciti a vincere questo scudetto. Cnppa, Baroni, gli altri che non conoscevano la città mi ascoltavano un po' increduli. Ma ora che anche loro saranno fuori, nelle strade di Napoli, ecco, io credo che saranno ancora più allibiti. Io solo non sono allibito, io sono napoletano.